

Index

Quaderni camerti di studi romanistici
International Survey of Roman Law

21

1993

Jovene editore Napoli

praclata: Etiam adversus quem adjuissent, eius filius tutores relictis in eadem causa pupillo aderant ».

A proposito di questo testo, Lenel (*Das Sabinus System* [Strassburg 1892] 16) è stato categorico: « Diese Stelle mit einiger Sicherheit in dem aus den Commentaren ersichtlichen System unterzubringen, ist m.E. unmöglich ».

Se non possiamo dire nulla del primo libro, nulla essendoci stato trasmesso direttamente, del terzo possiamo dire che ciò che risulta da Aulo Gellio non quadra in nessun modo con quanto la tradizione giuridica dei commentari di Pomponio, di Paolo e di Ulpiano ci ha trasmesso relativamente a Sabino. A Sabino, si badi, non ai *Libri tres iuris civilis* che i commentari non citano mai.

Resta il secondo libro. Vi si tratta il *legatum penoris* [Gellio (4.1.21-23)]. Ma di esso, a stare al commento di Ulpiano, Sabino si occupava nei *Libri ad Vitellium*. Quanto ci dice Gellio (4.2.15) a proposito del concetto di *furiosus* e di *mutus*, sempre nel secondo libro *iuris civilis*, è ignorato — lo abbiamo già visto — da Celio Sabino. Né vi è precisa corrispondenza con ciò che dice Ulpiano (44 *ad Sabinum*) in D. 21.1.9.

Le osservazioni fatte relativamente alla non corrispondenza tra la tradizione sabiniana presente in Aulo Gellio e la tradizione sabiniana presente nei *commentarii* giurisprudenziali non appaiono proprio campate in aria, anche se la prudenza è più che mai d'obbligo.

Sono ancora da esaminare i testi relativi al *furtum*. Il problema è anzitutto interno a Gellio stesso, e cioè il rapporto tra il *liber singularis de furtis*, menzionato in 11.18.12 e il secondo libro *iuris civilis* di Sabino, i cui estratti potrebbero essere presenti anche nello stesso 11.18, eccettuata la citazione intercalata del *liber de furtis*, eppoi certamente in 11.18.20-21, dove nel secondo libro *iuris civilis* almeno la trattazione del *furtum* appare divisa in *capita*. Ma a proposito del *furtum* il discorso è tutto da fare, perché il confronto serrato non può che essere anzitutto con le *Istituzioni* di Gaio.

Giungiamo al cuore del problema. Il rapporto del Gaio delle *Istituzioni* con Sabino e con i *Libri tres iuris civilis*, che egli come tutti gli altri giuristi non cita mai. Per non dire che discostandosi da Pomponio non scrive *Libri ad Sabinum*, e i suoi *Libri ad Quintum Mucianum*, a differenza di quelli di Pomponio, sembra non abbiano avuto fortuna.

Oggi non posso dire nulla di più. Mi è sembrato utile, tuttavia, se non doveroso, sottoporre a tutti Loro i dati finora raccolti e le primissime considerazioni che su di essi, in via del tutto provvisoria, mi è sembrato possibile fare.

Nella storia della giurisprudenza tale è il nome di Masurio Sabino, che nulla al suo riguardo può lasciarci indifferenti.

Napoli.

LUIGI AMIRANTE

L'« Epitome Gai »

« La vita fugge e non s'arresta un'ora »

Antonio Guarino

Mi duole di aprire questa riunione di letizia con una nota triste, ma non posso fare a meno di chiedere a tutti voi di unirvi a me nel dolore per la morte di Vittoria Pugliese, nata Silva, moglie del nostro amico e compagno di studi Giovanni. La morte l'ha ghermita ieri mattina, dopo brevissima e imprevedibile malattia. Mentre siamo qui in adunanza, i funerali si stanno svolgendo (vi è andata per me mia moglie) nella Chiesa di S. Eugenio a Roma. Vi confesso, e vorrete perdonarmene, che con una parte di me stesso a quei funerali non posso fare a meno di partecipare, perché a Vittoria mi legavano vincoli di cordialità e di affetto vecchi di moltissimi anni e resi col passare del tempo sempre più genuini e più stretti. Ma è così, cari amici. Dice bene il Petrarca: « La vita fugge e non s'arresta un'ora ».

Laureata in diritto romano, con una dissertazione sul *precarium* da cui è derivato un valido articolo inserito nel 1940 in *Studia et documenta historiae et iuris*, Vittoria, andata sposa a Pugliese in quello stesso torno di tempo, si è deliberatamente estraniata, almeno nelle apparenze, dalle ricerche del marito ed ha riversato tutte le sue istanze di sapere, che erano infinite, negli studi di storia postromana, di arte, di letteratura, di sociologia, allargando ed approfondendo progressivamente una cultura che sin dagli anni più giovani era tanto vasta quanto salda. Ha voluto essere ed è stata esclusivamente la compagna di suo marito e la madre dei suoi figli, astenendosi da ogni atteggiamento che la avvicinasse in qualche modo a quella figura purtroppo non del tutto rara, e giustamente aborrita da chiunque sia dotato di umanità e di buon gusto, che è la figura tetra e opprimente della « moglie del professore ». Non solo non decretava graduatorie di merito degli allievi, non prestabiliva chiamate accademiche, non interferiva in competizioni e diverbi scientifici o parascientifici, ma a tutto ciò era, anche nella sostanza, quasi tangibilmente estranea.

In cambio di tanta voluta discrezione, il marito e gli innumerevoli

* Il seminario su l'« Epitome Gai » si è svolto, presso il Dipartimento di Diritto romano e Storia della scienza romanistica dell'Università di Napoli, il 31 marzo 1992, in occasione della ristampa in « Antiqua » (61 [1991]), con nota di lettura di Cannata, del libro di Archi del 1937. Sono intervenuti i professori Archi, Guarino, Cannata e Vacca. [N.d.R.]

amici hanno trovato in lei, nella sua serenità di carattere, nella ricchezza della sua conversazione, nella liberale apertura ad ogni opinione diversa, la frescura di un'oasi nel deserto. Nell'annuncio funebre pubblicato stamane sul « Corriere », Giovanni Pugliese, svelando la grande sensibilità dell'animo che si nasconde sotto il suo tratto rigido di subalpino, ha espresso anche per me, per noi, come meglio non si sarebbe potuto, il rimpianto che tutti sentiamo per l'entusiasmo e l'amore della vita ch'erano propri di Vittoria.

Archi, che è qui presente alla mia destra come ospite d'onore della seduta, sicuramente non avrà disapprovato le parole di mestizia che ho appena finito di pronunciare. Sono sicuro che egli stesso le avrebbe dette di gran lunga meglio espresse e con pari calore, se il ruolo delle parti non glielo avesse impedito. Perché il ruolo che a Gian Gualberto Archi in questa riunione oggi compete è di ascoltarci (almeno sin quando non gli chiederemo di parlare) e di dire a se stesso: « fannomi onore e perciò fanno bene ». L'occasione di oggi è, infatti, quella di una festa: della festa che, cogliendo a pretesto la ricedizione in fotostatica di un suo notissimo libro, noi tutti vogliamo rendere ad uno studioso attento e infaticabile, che è vanto per i nostri studi di diritto romano, quale che sia la nazionalità di coloro che li praticano.

L'unica menda di questa riunione è costituita dal fatto che, prima di Letizia Vacca e di Carlo Augusto Cannata, sia qui io, per motivi di « antico pelo », a prendere la parola. Non lo dico, badate, per falsa modestia, ma per sincera ammissione di non essere adeguato a tale compito. In anni ed anni ed anni di colloquio scientifico (ad alcuni tra i più giovani ascoltatori potranno parere comprensibilmente secoli), io di Archi ho parlato e scritto tante e tante volte, ed altrettante volte ho parlato e scritto di lui (in libri, articoli, recensioni, segnalazioni e cronache) con accenti così elogiativi, che sarò franco: altre parole per esprimermi bene sul suo conto, salvo a ripetermi e a plagiarli, quasi completamente mi mancano. Il dizionario dei sinonimi, che non ho mancato di consultare, mi ha offerto poco o punto aiuto.

Mi sono persino domandato, prima di venire in quest'aula, se sarei stato capace di fare una cosa per me nuova, e cioè di parlare male di Archi. Ma confesso che gli argomenti mi mancano. E dico di più: con Archi non sarei capace di prendermela a male nemmeno in una tirata *ioci causa*, cioè fatta a fini di finzione scenica. Temo che a metà della intermezza mi verrebbe meno la memoria dei rimbrotti accuratamente preparati e che, con suo e vostro grande divertimento, mi impappinerei. D'altra parte a quale dramma o tragedia far capo per questa eventuale sceneggiata? Ho pensato per un momento all'*Otello* di Shakespeare, figurandomi di fare io la parte dell'iracondo moro di Venezia e di pregare Archi di assumere la parte del vilipeso e addolorato Cassio. Ma anche questo non mi sarebbe materialmente possibile. Perché, non so se l'avete notato, nei cinque tumultuosissimi atti della tragedia, mai una volta Otello prende Cassio di petto per coprirlo, come sospetto adultero, di insulti, o insomma

per avere con lui quella che si chiama una « spiegazione ». Lo maledice, sì, ma sempre da lontano o alle spalle, e finalmente, senza affatto curarsi di effettuare gli opportuni « riscontri » delle insinuazioni di Jago, alla innocente Desdemona che lo invita a venire a venire a letto con lei, dice truculento: « Hai detto le tue preghiere, o donna? », per poi passare senz'altro ad ucciderla.

Quando è così, non mi resta che rinviare i presenti alle parole di recensione che dalla ristampa dello studio sull'*Epitome Gai* ho già pubblicato nel primo fascicolo, che vede proprio oggi la luce, della rivista *Labeo* (38 [1992] 103 s.). In quel « tagliacarte », che potrete poi tutti leggere con comodo, mi sono compiaciuto dell'iniziativa, di cui siamo debitori al collega Cannata per la proposta ed al collega Labruna per la realizzazione, ma ho colto anche l'occasione (tutti lo sanno: è il mio chiodo) per ricordare che il prezioso lavoro di analisi compiuto dall'Archi è sbocciato dal solco fecondo aperto da studiosi precedenti, nella specie da Emilio Albertario. Studiosi elettissimi, quelli cui alludo, che certi cattedratici odierni, giusromanisti « *natione non moribus* », a parte il fatto che li hanno scorsi poco e male, giudicano e mandano come « interpolazionisti » e perciò, prendendo a prestito il termine ecclesiastico, come « *vitandi* ».

Nulla di più falso, di più ingiusto e, aggiungo a titolo personale, di più stupido di questa condanna di un passato, che grossolanamente si confonde con il « superato » e che fa pensare, almeno me, al pietoso o disgustevole spettacolo odierno di certa gente (tra cui innumerevoli i sedicenti convertiti), la quale al crollo innegabile di certi sistemi di così detto « comunismo reale » collega, senza pensarci due volte, l'affermazione che Marx, Engels, Lenin e, perché no?, Bakunin, e voglio metterci persino Cafiero, siano esistiti invano. Ma dei preziosi e disinteressati incitamenti di Emilio Albertario vi parlerà certamente lo stesso Archi, il quale, non ne dubito, vi dirà che quegli incitamenti non erano in nulla o per nulla ordini o direttive, sicché gli è stato ben possibile utilizzarli, come deve fare ogni degno studioso, solo come spunti iniziali per prendere autonomamente la sua strada. Una strada, quella percorsa dall'Archi, che è andata poi seguendo sempre più da vicino la vicenda del diritto romano postclassico, indipendentemente dal confronto col diritto romano delle età precedenti e dalla eventuale contrapposizione ad esso, come è dimostrato dagli importanti suoi scritti degli ultimi decenni su Teodosio II e su Giustiniano I.

Il diritto romano dell'*Epitome* analizzata dall'Archi è da qualificarsi come « diritto volgare »? Certo che lo è, e ben lo ha rilevato il Cannata nella « nota di lettura » premezza alla ristampa. Ma, un momento. L'Archi non si pone il problema dell'antitesi tra il « *Vulgarismus* » dell'*Epitome* e il « *Klassizismus* » (se di classicismo si tratta) delle *Institutiones* gaiane. Questa omissione non deriva dal fatto che nel 1937, data di pubblicazione del libro, Franz Wieacker non aveva ancora scritto il suo notissimo saggio e Max Kaser non aveva ancora dato alle stampe il secondo volume del suo *Römisches Privatrecht*. Deriva, almeno a mio credere, dal fatto che il

«volgarismo» dell'*Epitome* era *in re ipsa* e che di volgarismo e di diritto romano volgare già si parlava da tempo, non per condannarlo, ma per prenderne atto e per identificarlo, sulle tracce delle opere del Conrat, del Brunner, del Mitteis e del nostro troppo dimenticato Ciccaglione. Le *interpretationes* della *Lex Romana Visigothorum*, di cui per comune riconoscimento l'*Epitome* è espressione (essendo inteso che le *Institutiones* di Gaio, pur se non accolte nel *Breviarium Alaricianum*, erano tuttora un testo diffuso di diritto romano, diciamo così, «ufficiale»), le *interpretationes* poste in calce alla *Lex Alaricana*, dicevo, altro non erano che note sparse e incomplete di carattere volgare, e poi precisamente «volgarizzante». Note, voglio dire, destinate ad essere scorse, più che dagli operatori del diritto in giudizio, dagli scolari e dal grosso pubblico, a titolo di esplicazione sommaria dei concetti più difficili, di semplificazione dei grovigli più intricati e di primo orientamento nella lettura e nella comprensione dei testi «dotti», tra i quali figurava il genuino manuale gaiano.

Questa suggestione, che a me viene proprio dalla lettura del libro dell'Archi, e dalla bonomia (se così posso esprimermi) con cui questi ci invita non poche volte a renderci conto delle difficoltà che potevano incontrare gli sprovveduti lettori del tempo, è una suggestione che mi porta a chiedere se sia accettabile l'alternativa tra carattere teorico o carattere pratico dell'*Epitome*: alternativa che l'Archi risolve propendendo verso la seconda risposta. Certo, assegnare carattere «teorico» ad un insieme disordinato e sciatto di pagine qual è l'*Epitome* sarebbe fuori luogo. Ma si deve perciò ripiegare sul carattere pratico, sul fine dell'*Epitome* di servire alla pratica del diritto? Basta il rilievo che tra i quattro *delicta privata* non risulta menomamente trattato, ma solo fuggevolmente menzionato il *damnum iniuria datum*, cioè quello divenuto ormai l'illecito privato più importante di tutti sul piano pratico, ad insinuare il dubbio circa il carattere pratico dell'opericciola.

Ed è con questo interrogativo, suggerito di tra le righe dall'Archi stesso con l'insieme di tutta la sua trattazione, che io chiudo queste mie parole di esordio. Un libro come questo dell'Archi, che, a distanza di oltre mezzo secolo dalla sua apparizione, non si rassegna a starsene quieto e polveroso in biblioteca, ma pone al lettore di oggi ancora degli interrogativi, è un libro che merita l'elogio più alto. Perché vuol dire che è un libro cui la vita non è, come per noi uomini di carne, inarrestabilmente fuggita. Un libro che, ad onta dell'ora che passa, è ancora un libro ben vivo.

Napoli.

ANTONIO GUARINO